

Contrasti sulle competenze fra gli inquirenti di Trapani

Inchiesta tra le polemiche E siamo sempre ai «soliti ignoti»

Tre killer hanno sparato al magistrato - Interrotta una perizia balistica per improvvise divergenze - Una «pista» riguarderebbe la colonia di mafiosi in soggiorno obbligato vicino a Firenze - Manifesto a lutto del Comune senza la parola mafia

Dal nostro inviato
TRAPANI — All'indomani del grande funerale di popolo per Giangiacomo Ciaccio Montalto, all'indomani delle indignate e impegnative parole di Pertini, il copione di ritardi già sfogliato nei giorni immediatamente successivi all'omicidio del procuratore Costa, all'esecuzione del giudice Terranova — inchieste che, come questa, richiederebbero l'intervento di altri distretti, essendo vittime dei magistrati — ritorna puntuale. Ieri mattina, dice una voce, un summit improvvisato a Trapani tra il procuratore capo di Caltanissetta, Carmelo Patané, e il coordinatore dell'inchiesta è stato affidato, e gli investigatori trapanesi, si è concluso male, per effetto di contrastanti e diverse interpretazioni circa la competenza delle indagini e soprattutto per un timore degli inquirenti locali di essere in qualche modo scavalcati dall'intervento di altri colleghi.

signato i primi passi dell'indagine.
L'unica cosa certa è che il sostituto procuratore trapanese è morto trucidato ad opera di un commando addestrato e ben organizzato, con almeno tre sicari con le armi in mano; l'auto — o una delle auto usate per la spedizione — un'Alfa Sud, è stata abbandonata inondata, poi, poco lontano, nella frazione marittima di Bonagia. Era stata rubata a Campobello di Mazara un anno fa, ed evidentemente in seguito, a distanza di tanto tempo, riciclata per l'operazione.
Il procuratore Patané, raggiunto per telefono, nega qualunque commento: «Non posso ricevere... Seusi... Sto lavorando». E così, forse soprattutto alimentata dalla corsa alla notizia, spunta una «pista», che riguarda la sede — Firenze — con la quale Ciaccio Montalto aveva contatti più frequenti, per inchieste giudiziarie su vicende di mafia.

Milazzo, che — dopo un lungo periodo di confino aveva acquistato in zona centinaia di ettari ed intrapreso una grossa azienda vinicola — era stato trucidato assieme ad un amico di Castellammare del Golfo (Comune-chiave della mappa della mafia della provincia di Trapani), Salvatore Mancino, appena giunto in aereo, ufficialmente per partecipare alla vendemmia. Per qualche tempo c'era stato il sospetto che proprio nel circondario dell'Empolese e della Val d'Elsa la mafia siciliana avesse installato una raffineria di eroina.
Il ritrovamento di mezzo chilo purissimo di droga in Toscana e una successiva «moria» di quindici persone nel Trapanese aveva fatto intuire una connessione.

Nell'inverno scorso Montalto aveva emesso per quella catena di omicidi alcuni ordini di cattura, tre dei quali eseguiti proprio ad Empoli. E si trattava di tre siciliani, e tra essi proprio il figlio dell'ex confinato agrario, Sebastiano Milazzo. Proprio a Firenze Ciaccio Montalto aveva chiesto ed ottenuto di essere trasferito.
Ma in verità l'attività del magistrato, in una procura di «frontiera» e solo apparentemente decentrata, come quella di Trapani, lo portava a frequenti occasioni di collegamento con altre sedi giudiziarie. Era di casa all'ufficio istruttoria di Palermo, impegnato nelle grandi inchieste sulla multinazionale «mafia e droga», legata ai potentati economico-finanziari. E qualche tempo fa si era

incontrato col giudice Carlo Palermo di Trento, per l'inchiesta su mafia, armi e droga.
La richiesta di trasferimento a Firenze, dunque, non era certo una «resa». Terza l'inchiesta del presidente del tribunale, Cristoforo Genna, concludendo al primo piano del tribunale la cerimonia di commemorazione del magistrato ucciso, ha però ricordato: «Da un anno a questa parte il sceriffo in capo aveva piegato amaro. Ora rapisco che essa gli derivava dalle difficoltà, dalle delusioni per l'esto di molto del suo lavoro». E questa «solitudine» di Ciaccio, non solo nella sede giudiziaria (molto degli arresti disposti dal magistrato sostituito nelle sue inchieste spesso venivano vanificati in sede istruttoria), ma nel più generale contesto degli scarsi aiuti ricevuti dal centro della battaglia contro la mafia, diventa una chiave di lettura per altri — parallelamente — sommovimenti che si registrano in queste ore a Trapani. Nei giorni precedenti l'uccisione del magistrato mezza città era stata, per esempio, messa in quarantena dalle indiscrezioni trapalate per una raffica di accertamenti patrimoniali e bancari

Il senatore Lapenta presidente della commissione antimafia

ROMA — È il senatore democristiano Nicola Lapenta, 47 anni, di Potenza, di professione avvocato e membro della commissione Giustizia di Palazzo Madama, il presidente della commissione parlamentare per il controllo della nuova legge antimafia (legge La Torre). È stato nominato ieri dai presidenti della Camera e del Senato. La nomina permette ora alla commissione interparlamentare di cominciare subito i lavori.

«Contro la mafia ci lasciano soli»

Lo sfogo di Beria d'Argentine, segretario dell'Associazione magistrati - «Ciaccio Montalto era impegnatissimo, non stava abbandonando la sua battaglia» - Nel 1982 nemmeno un provvedimento per far funzionare meglio la giustizia - Una diversa politica del personale

MILANO — «Sono stufo di sentire discorsi. Bisogna fare qualcosa di concreto. Se non riusciamo a superare questa situazione anche gli altri magistrati che si occupano di mafia faranno la stessa fine».

gnatissimo. Non stava abbandonando proprio niente. Non le posso dire di più. Ma stava seguendo questi importanti. Era molto stimato. I giudici di Trapani hanno presentato un documento molto severo, molto duro. Non è stato neppure letto».

stinati agli impegni principali, lasciando ad una magistratura minore i milioni di controversie minori. Nel 1982 invece non è stato varato neppure un provvedimento che servisse a far funzionare la giustizia. Le leggi sul Tribunale della libertà e sui penitenti attengono a problemi diversi, e cioè a quelli delle garanzie del cittadino e a quelle dell'indebolimento del fronte terroristico. Inoltre, anche perché gli stanziamenti sono stati votati alla fine di ogni anno di bilancio, la destinazione delle risorse alle attrezzature è andata calando e non è stato più richiesto la consulenza degli organi rappresentativi della magistratura».

polizia giudiziaria in grado di svolgere tutti quegli accertamenti che gli erano necessari per le sue indagini sulla mafia».

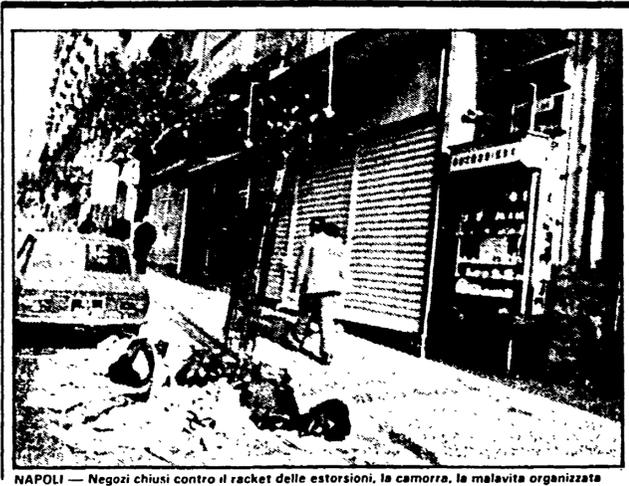
gualè la richiesta contenuta nel comunicato emesso ieri dai magistrati milanesi, poche righe, estremamente chiare: «I magistrati milanesi chiedono che il governo della repubblica si impegni a una lotta del terrorismo mafioso, mostri la stessa determinazione e volontà politica di intervento concreto che ha dimostrato in questi anni nella lotta contro il terrorismo eversivo, considerando il fenomeno mafioso per quello che è, un fenomeno nazionale e non di una sola regione, che va combattuto senza tentennamenti, destinando forze adeguate di polizia e strutture operative organizzate, a questo fine specifico, come sinora non si è fatto».

Critiche del PCI alla Camera a Darida e Rognoni

ROMA — Ieri sera, nell'aula della Camera, il ministro dell'Interno Rognoni ha ripetuto quanto aveva detto l'altro giorno al Senato sull'assassinio del sostituto procuratore di Trapani Ciaccio Montalto. Del tutto insoddisfatto di quelle dichiarazioni il compagno Luciano Violante ha sottolineato la novità del delitto: non vengono uccisi più solo capi di ufficio (Terranova, Costa) ma giudici operativi. È un messaggio lanciato a tutti i magistrati decisi ad applicare le leggi contro la mafia. Violante ha poi rilevato il vero e proprio contrasto tra le dichiarazioni del capo dello Stato (che ha posto a Palermo l'obiettivo della distruzione del fenomeno mafioso) e quelle attribuite al ministro della Giustizia Darida, secondo il quale bisogna ricondurre la mafia entro limiti fisiologici. Quanti chili di eroina o quanti morti ammazzati — si è chiesto — sono il «limite fisiologico»?

Il Siulp: serve uno scatto nella lotta antimafia

RIMINI — «Noi diciamo che i poteri dello Stato non devono solamente essere presenti ai funerali di chi opera per la giustizia: la lotta alla mafia, alla camorra, al terrorismo in genere, è una lotta di tutti i giorni. Il collettivo che firma il documento si chiama, per la verità «Non è che l'inizio». Ma si tratta, invece, come si ricava chiaramente dal testo, di una fine. «Sostanzialmente concluso», viene infatti definito il «ciclo di lotta rivoluzionaria armata». Un ciclo che ha subito un «lento ma inesorabile avvistamento», per cui «non resta che prenderne atto e mettersi di buona lena ad elaborare il "lutto"».



Nonostante qualche minaccia anche ieri negozi chiusi per il secondo giorno a Napoli

Dopo la protesta domani incontro con Fanfani

Verrà consegnato il «pacchetto» di richieste - Solo qualche locale ha aperto - Pure nel paese di Cutolo adesione alla manifestazione - Una telefonata annuncia che è nata una nuova organizzazione camorristica - Commercianti e artigiani dai parlamentari

Della nostra redazione
NAPOLI — Qualche ragazzo del racket delle estorsioni, nel secondo giorno di serrata di artigiani e commercianti, ha perso la testa ed ha rivolto minacce ad un dirigente che fa parte della consulta che coordina lo sciopero, una bomba è stata fatta esplodere davanti al negozio di un commerciante di Afragola che si è molto dato da fare sul tema della lotta al racket delle estorsioni, mentre qualche commerciante è stato invitato a riaprire. Ma queste minacce sono andate a vuoto. La polizia ha ricevuto la denuncia delle minacce

e dell'attentato e sono già cominciati le indagini su questi episodi.
La consulta, che riunisce i rappresentanti di artigiani e commercianti, ieri mattina non nascondeva la sua soddisfazione: «Anche oggi la protesta è stata compatta, massiccia, qualche esercizio ha aperto i battenti, ma si tratta di piccole trattorie e di qualche tavola calda — hanno detto i responsabili —, casi sporadici».

20% dei negozi ha chiuso a derelitto alla protesta. Un commerciante che aveva aperto i battenti ha affermato di non pagare la tangente al racket, ma solo la guardia.

Infine la protesta ha «tenuto» anche per il secondo giorno, e questo dimostra la compattezza della categoria e anche la sua esasperazione. Lo sciopero, che è stato colpito anche per quanto riguarda gli artigiani, ha creato ieri qualche difficoltà alle piccole fabbriche, specie quelle che lavorano i pellami, le quali si sono trovate senza materiali che di solito

ritirano quotidianamente.
Nel primo pomeriggio alla redazione dell'Ansa è arrivata una telefonata anonima che ha annunciato la costituzione di una terza organizzazione camorristica, la Nuova Camorra Autonoma, che ha come obiettivo quello di garantire un servizio efficiente, calmerare il mercato delle estorsioni, ridurre l'openness per i commercianti. Il portavoce di questa nuova sigla ha anche affermato che lo scopo di «autonomia camorristica» è quello di sgominare le organizzazioni cutolane e quelle della Nuova Famiglia. In questura la telefonata non è stata accolta con scetticismo, anche perché se si tratta di una telefonata di un mitomane la risposta si avrà fra qualche giorno, con la ripresa o meno dello scontro tra bande, caratterizzata, questa volta, da tre «poli».

Intanto domenica alle 11 i rappresentanti dei commercianti e degli artigiani incontreranno a Roma Fanfani. Gli presenteranno le richieste del «pacchetto Napoli» che comprendono non solo la domanda di un aumento delle forze di polizia, ma anche interventi sul tessuto sociale per evitare che disoccupazione e sottosviluppo foriscano al racket facile reclutamento di manovalanza. La settimana prossima, infine, i rappresentanti di categoria incontreranno i gruppi parlamentari; se le richieste non riceveranno una risposta entro il 15 febbraio si passerà a forme di lotta più dure. La compattezza della categoria c'è ed anche la volontà a porre fine alla spirale del racket delle estorsioni comprese queste nuove e fantomatiche nuove sigle camorristiche.

Vito Faenza



È Diego Forastieri Preso a Milano un altro dei killer di Alessandrini

Arrestato dalla Digos con due complici. Insieme a Segio fece evadere la Ronconi

MILANO — Diego Forastieri, uno degli ultimi «grossi calibri» dell'eversione ancora in libertà, dopo le recenti catture di Susanna Ronconi e di Sergio Segio, è stato arrestato a Milano dalla Digos nel corso di un'operazione parallela a quella condotta dai carabinieri. Secondo alcune indiscrezioni il feroce killer del «Colp», la nuova banda eversiva costituita da Segio nel giugno 1981, ridotta alla «liberazione proletaria», sarebbe stato catturato in un bar nei pressi della Stazione Centrale alcune sere fa. Ma si tratta di voci che per ora non hanno trovato conferma ufficiale. Pare, tra l'altro, che Forastieri fosse in compagnia di altri due complici che sono stati bloccati: non è stato reso noto se, tra gli arrestati, figura anche Federico Meroni, la ex pillina fatta evadere assieme alla Ronconi nel gennaio '82 dal carcere di Rovigo da Segio e Forastieri.

que delitti (Alessandrini, Vaccher, Paoletti, Paissan e Pucci), attuati prima e dopo la sua clamorosa evasione, nell'ottobre 1980, dal carcere di Piacenza. In quella occasione il Forastieri, che era stato preso il maggio precedente, era riuscito a fuggire assieme al boss dell'Anonima Giuseppe Muà (è stato condannato due volte all'ergastolo nel recente processo di Milano come responsabile di una ventina di sequestri) e ad uno spacciatore di eroina, Pietro Leandri, catturato due mesi dopo dalla polizia stradale in una zona periferica del capoluogo lombardo. Ben altra, molto importante, successi. Tuttavia i latitanti sono tuttora numerosi e il più recente documento «ideologico» del Colp (era stato imbracciato nella cassetta delle lettere di una radio privata all'indomani della cattura di Segio) teorizza la «riunificazione» delle bande armate. Nel frattempo, in poco meno di dieci giorni, i carabinieri hanno arrestato una quindicina di presunti terroristi della «Walter Alasia».

si seppe pochi mesi dopo dai documenti rinvenuti nel covo di via Verga, scoperto grazie alle confessioni di Savasta.
Dopo l'omicidio Rucci, Segio e Forastieri organizzano l'evasione di Rovigo e si fanno raggiungere a Milano dalla Ronconi e dalla Meroni. Dai documenti rinvenuti nell'abitazione di Daniela Figini, la brigatista arrestata il 15 gennaio scorso assieme a Sergio Segio, sembra che il Forastieri fosse stesso elaborando un piano per liberare di nuovo la Ronconi, arrestata a novembre.
Con la cattura di Forastieri la lotta al terrorismo registra un ennesimo, importante successo. Tuttavia i latitanti sono tuttora numerosi e il più recente documento «ideologico» del Colp (era stato imbracciato nella cassetta delle lettere di una radio privata all'indomani della cattura di Segio) teorizza la «riunificazione» delle bande armate. Nel frattempo, in poco meno di dieci giorni, i carabinieri hanno arrestato una quindicina di presunti terroristi della «Walter Alasia».

Giovanni Laccabò



Documento da Palmi E Curcio recitò il requiem per il terrorismo

Le Br: la lotta armata è sostanzialmente conclusa - Un'autointervista redatta nel carcere

MILANO — Il «requiem» per le Brigate rosse lo hanno recitato le stesse Br in un documento fatto pervenire ai giornali dal carcere di Palmi. Il titolo è: «Domande risposte domande». Lo stile è quello dell'autointervista. Domande e risposte, quindi, vengono dalle stesse persone, vale a dire dai carcerati che fanno capo a Renato Curcio. Il collettivo che firma il documento si chiama, per la verità «Non è che l'inizio». Ma si tratta, invece, come si ricava chiaramente dal testo, di una fine. «Sostanzialmente concluso», viene infatti definito il «ciclo di lotta rivoluzionaria armata». Un ciclo che ha subito un «lento ma inesorabile avvistamento», per cui «non resta che prenderne atto e mettersi di buona lena ad elaborare il "lutto"».

parola, il suono, l'immagine, e fare insieme a loro il punto sulle prospettive che si spalancano di fronte a noi». Quali siano queste prospettive, ora che quasi tutti i terroristi sono stati assicurati alla giustizia, è poco chiaro, anche agli estensori del documento. «La guerra degli anni 80 — si legge nel documento — dovrà ricercare e far nascere con le sue pratiche i linguaggi metropolitani della transizione al comunismo. Resta il fatto che «l'era delle rivoluzioni strategiche si è chiusa con l'OCC (Organizzazioni comuniste)». A farla finire questa «era» non sono state le Br, bensì l'azione efficiente e coraggiosa delle forze dell'ordine e della magistratura, sorrette dal consenso delle grandi masse popolari. «Ora — secondo i brigatisti incarcerati a Palmi — è il momento che chiunque senta di avere cose da dare in qualsiasi campo della rivoluzione sociale

prendeva la parola, il suono, l'immagine e si faceva sentire. Senza temere la dissonanza, perché la polifonia del proletariato metropolitano non può che essere luogo della molteplicità dei flussi trasgressivi e dell'incontro della loro diversità». Ben altra musica veniva eseguita nelle «risoluzioni strategiche», veri e propri comunicati di morte. Ora, che, per fortuna, la loro macchina distruttiva è stata fatta a pezzi, le Br non rinunciano alle minacce (degli «infami, traditori o infiltrati») e interessano solo la pelle). Ma devono pur ammettere il loro totale fallimento: «Senza girare intorno all'osso diciamo subito che in questi ultimi anni si è svelata in pieno la radicale inadeguatezza teorico-politico-militare e organizzativa dell'impianto che c'eravamo dati all'inizio degli anni 70. Un «impianto», che, però, è costato distruzioni e lutti al nostro paese.

Iblio Paolucci